

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
960308SP_AB3.pdf	08/03/1996	SPP	A Ballabio	Pubblicazione	Esperienza Inibizione Pensiero di Natura Principio di Guadagno

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1995-1996 VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA, 2

8 MARZO 1996
8° SEDUTA

*Presentiamo qui di seguito il testo dell'intervento di Ambrogio Ballabio alla seduta dell'8 marzo 1996 del seminario della Scuola Pratica di Psicopatologia di Studium Cartello.
Il resoconto, non rivisto dall'autore, compare nella forma redatta da Pietro R. Cavalleri.*

IL PRINCIPIO DI GUADAGNO E L'INIBIZIONE

AMBROGIO BALLABIO

Giacomo Contri ha definito il termine «esperienza» come «ciò che avviene nel campo di tutti gli atti che non sono né causati né proibiti». Una tale definizione comporta che molti comportamenti definiti correntemente come «esperienza» in realtà non lo sono. A mio avviso c'è esperienza a partire da una norma universale cosicché, come vedrete dai due casi cui accenno, concluderei che la psicopatologia comporta che la norma non possa essere universale. Dire che una norma è universale implica che non ne discende una suddivisione in classi. [1] In altri termini: c'è esperienza (o si potrebbe dire che si apprende dall'esperienza, [2] cioè se ne può trarre ricchezza) quando ci si muove come soggetto imputabile dell'atto e conseguentemente si riconosce l'imputabilità dell'altro. Se uno dei due non fosse imputabile non si potrebbe parlare del costituirsi di obbligazione, che si dà solo fra due soggetti imputabili.

L'eternità di certe condizioni patologiche, cui si alludeva anche poco fa, è propria della patologia, in particolare di quella nevrotica, ed è dovuta al fatto che nella patologia non c'è esperienza. Le affermazioni da cui discendono norme di questo tipo sono caratteristiche della nevrosi. [3] Nei due esempi che propongo, cercherò di mettere in risalto che nel contenuto di queste affermazioni nevrotiche c'è il riferimento a un contenuto perverso, perché nella nevrosi c'è una relazione particolare con la teoria perversa che la fa permanere. [4]

«È tutta colpa mia»

Un uomo di circa trentotto anni, fuori di casa fa una vita abbastanza normale (riesce a mantenere il lavoro ed altro), mentre ben diversamente conduce la propria vita in casa: emerge per esempio, dopo un breve periodo di cura, che egli non ha mai provato a farsi il bagno da solo, perché glielo fa la madre; non sa lavarsi la testa, perché gliela lava la madre, dicendogli: «Se ti lavi la testa da te, sporchi per terra». Per lui ciò non è mai stato un problema fino a quando si è trovato a doverne parlare in seduta e fino a quando, soprattutto (come emerge in un tempo successivo), non emerge che dopo ogni seduta, tornato a casa, deve sottostare a un interrogatorio di padre e madre che vogliono sapere di che cosa ha parlato e che cosa eventualmente l'analista gli ha detto. La giustificazione che egli dà di questo fatto appare anch'essa relativamente normale, perché dice: «Mio padre in fondo ha ragione, perché – visto che paga lui – vuol sapere come va la cosa». Però c'è un piccolo particolare: il padre paga, ma il paziente gli consegna tutto il suo stipendio. Quest'uomo non ha mai gestito i propri soldi.

Un certo giorno è avvenuto di più: la madre l'ha interrogato prima della seduta per sapere che cosa intendeva dire quella volta e, saputo, gli ingiunge: «Non andare a dire queste cose»; «queste cose»

consistevano nel fatto che – essendo arrivato in casa un parente o un estraneo mentre per l'ennesima volta era intento a farsi lavare la testa – egli, dopo che già me ne aveva parlato in seduta, si trovava a vergognarsi un po' di essere colto in un questo frangente e voleva per l'appunto parlare di questo sentimento di vergogna.

Mentre descrive con una discreta capacità clinica tutte le inibizioni che ha, l'interrogativo dominante che questa persona si pone riguarda il sapere da dove vengano le proprie inibizioni. Le ipotesi che prende in considerazione pongono l'alternativa fra l'educazione ricevuta — e lui propende per questa — o fattori congeniti. Al ch  gli faccio notare che l'unica ipotesi che non fa   che gli ostacoli, almeno un po', dipendano anche da lui. A quel punto la reazione   immediata e molto secca: «  vero.   tutta colpa mia», col ch  gli interrogativi presenti fino a quel momento vengono aboliti.

«Non so far valere i miei diritti»

Una donna di trentadue anni, evoluta socialmente e culturalmente, racconta in una seduta come il marito, in una certa controversia aziendale, sia riuscito a farsi rimborsare delle spese pur avendo presentato in ritardo i documenti necessari, cosa per cui ha dovuto affrontare delle contestazioni. La paziente si lamenta del fatto che lei non sarebbe mai capace di andare fino in fondo per ottenere quello che le spetta, come invece fa il marito. In genere, quando si trova in conflitto con altri, dopo una sfuriata iniziale non   capace di sostenere le proprie ragioni e aggiunge: «Non so far valere i miei diritti e cedo». [5]

Mentre il paragone con il marito   funzionale a sostenere la tesi che questa abilit  si apprende in famiglia (infatti, a suo giudizio, tutti i familiari del marito sono in grado di comportarsi cos ), il ragionamento mostra di non essere valido per sostenere l'opposto, in quanto non tutti i membri della sua famiglia hanno la caratteristica che lei sta segnalando di s . Ma anche per quanto la riguarda, ricorda un episodio in cui lei stessa non ha ceduto a una richiesta di suo padre il quale, gi  affetto dalla malattia per cui poi mor , le aveva chiesto di accompagnarlo in un certo posto. Quest'unica occasione in cui ricorda di non aver ceduto   divenuta, dopo la morte del padre, lo spunto per il rimorso.

Discussione dei due casi

Entrambi i pazienti condividono la tesi — emersa in forma di dubbio — che la causa delle inibizioni sia l'educazione ricevuta. Poich  entrambi si rendono perfettamente conto che non tutti sono come loro, abbracciano la teoria causale – che presuppone una legge particolare di causa ed effetto – da cui discende l'esistenza di un'educazione particolare per chi diventer  inibito. Quando affermano che la loro inibizione dipende dall'educazione ricevuta, ci tengono a mettere in risalto che si tratta di un'educazione molto particolare, propria solo della loro famiglia: nessuno dei due, infatti, accetta l'ipotesi di appartenere alla classe degli inibiti senza fare appello a questa giustificazione. Ne consegue che, essendo – la legge che loro ipotizzano – causale a tutti gli effetti, occorrerebbe che nella famiglia ci sia stato qualcuno che abbia posto quelle norme da cui sono conseguite leggi divenute causali per i discendenti.

Se si paragona l'atteggiamento di queste due persone, si pu  notare che nel secondo caso non si tratta propriamente di una legge causale, perch  l'effetto di quell'educazione viene descritto come un'incapacit . Bench  non si debba confondere l'imputabilit  con il sentimento di colpa (in quanto quest'ultimo, al contrario,   ci  che frequentemente impedisce di riconoscere la propria imputabilit ), tuttavia il fatto che il primo paziente – concludendo: «  tutta colpa mia» – colga al balzo, appena si presenta, l'ipotesi della propria imputabilit  (che non aveva avanzato per ovvi motivi difensivi), costituisce un buon segnale di una maggiore disponibilit  al rapporto. La seconda persona, dal canto suo, essendo pi  sofisticata, pone la questione della propria capacit  – che se ne renda conto o meno – come una questione giuridica. Se pur   vero che la pratica del diritto ammette l'incapacit  di fatto (allo scopo di poter dichiarare nulli gli effetti giuridici di certi atti compiuti), per quanto concerne invece la teoria del diritto, l'ammissione di questa incapacit  comporterebbe la negazione della competenza a stabilire obbligazione giuridica: l'incapacit , infatti, equivale al riconoscimento del fatto che non si crea alcuna obbligazione n  per s  n  per l'altro; anzi, la frase: «Sono incapace» significa: «Non voglio che ci siano obbligazioni giuridiche».

  chiaro che l'inibizione fa s  che non ci sia pi  il principio di guadagno. Nel primo caso   assolutamente evidente: tutto   affidato al padre, il quale, alla fin fine, non ha neppure le caratteristiche del tiranno, anzi, da parte sua, sollecita abbastanza il figlio in quanto preferirebbe che fosse meno inibito.

La sottolineatura che il principio di piacere   principio di guadagno rappresenta un ulteriore salto in avanti rispetto alla prima tappa costituita dall'affermazione secondo cui «il principio di piacere   una norma giuridica». Questo ulteriore passo pone delle questioni in riferimento all'universalit  della norma: cosa

avviene del bene ricevuto — e il bene è solo quello che si riceve da un altro — se esso è un prodotto della schiavitù? [6] Poiché non si dà – a livello della relazione stabilita dalla norma – il problema di una differenza fra vari tipi di guadagno, ciò significa che la questione, ammesso che sia pertinente, dovrà porsi per altra via. Quando la norma (ovvero il principio di guadagno) si inceppa e subentra l'inibizione, ciò avviene perché su quella norma si pone una questione di giustizia.

Accennavo poc'anzi al fatto che l'isterico pone una questione che riguarda la giustizia, ma la pone con una modalità che risulta deformata dall'inibizione, in quanto – operando uno spostamento della questione dell'universalità – afferma che il beneficio non è accettabile se non è «giusto», rispetto a un altro che ipoteticamente lo sarebbe. [7]

NOTE AL TESTO

- [1] Come tipico esempio di questa suddivisione in classi, ho in mente la classificazione nevrotica – maschile – tra donne idealizzate e donne di malaffare, e – femminile – tra uomini, come il padre, e ragazzi. Una mia paziente non poteva stabilire una relazione con un uomo che metteva la cravatta. Si tratta di prototipi di norme che il nevrotico pone per suddividere gli altri non solo in base al sesso, bensì in base ai criteri più disparati. [↗](#)
- [2] Alludo qui al titolo di un vecchio testo di Bion. [↗](#)
- [3] Il motivo per cui la psichiatria tende a sostenere che l'isteria non esiste sta proprio nel fatto che la nevrosi costituisce quel campo in cui si verifica al meglio che la vita psichica è vita giuridica, e di conseguenza si è interrogati su cosa sia la normalità. Questo per la psichiatria, che ha molto semplificato le questioni presenti ai suoi inizi, è troppo scomodo. [↗](#)
- [4] Nella psicosi, invece, non si danno norme di questo genere per il semplice fatto che la rinuncia all'esperienza è completa, tanto è vero che negli aspetti produttivi della psicosi si cerca di sostituire all'esperienza qualcosa d'altro: il delirio o qualcosa di analogo. [↗](#)
- [5] Notiamo che «sostenere le proprie ragioni» e «far valere i propri diritti» non sono due frasi sinonime. [↗](#)
- [6] Si pensi alla parabola dei talenti: chi ha avuto i talenti potrebbe anche avere sfruttato degli schiavi per farli aumentare. [↗](#)
- [7] Nell'abbinamento tra «diritto» e «economia» potrebbe risultare un significativo sviluppo per il lemma «giustizia». [↗](#)

TEMI E AUTORI

Esperienza
Inibizione
Pensiero di Natura
Principio di Guadagno

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright